

IL PRESIDENTE. È primo iscritto il deputato Valerio. (È assente).

Se nessun altro domanda la parola sulla discussione generale, passeremo alla discussione particolare dei singoli articoli.

GINET. Je demande la parole. Messieurs, puis que nous nous occupons d'un règlement relatif au bon ordre et à la police de la Chambre, il me semble que nous ne devons négliger aucun des moyens utiles pour arriver à notre but. A cet effet, je proposerai un article additionnel afin de mieux compléter le projet de la Commission. Les tribunes publiques doivent rester impassibles à toutes les discussions de la Chambre. Elles ne doivent que suivre avec attention les débats sans jamais se permettre de donner des marques d'approbation ou de désapprobation. Or, pour parer à tous les inconvénients qui peuvent avoir lieu, je crois qu'il est bien de formuler cette défense par un article du règlement. L'article additionnel que j'ai l'honneur de proposer relativement aux journalistes, peut trouver sa place après l'article sixième.

LANZA. Domando la parola per un richiamo al regolamento. Io farò osservare che le osservazioni dell'onorevole deputato Ginet non hanno niente che fare colla discussione generale di cui ora si tratta; esso potrà prendere la parola quando si tratterà di quell'articolo speciale, che vuol emendare, o proporre d'aggiunta, e fare allora quelle osservazioni che vorrà; ma frattanto non può continuare la sua tesi senza derogare al regolamento.

IL PRESIDENTE. Lo prego di osservare che potrebbe aver qualche influenza sull'insieme della legge.

LANZA. Se sia così, mi rimetto al giudizio della Camera.

GINET. Je me proposai précisément de compléter la loi en entier, avant d'en venir à la discussion des articles. Du reste, si vous croyez que je ne doive proposer mon article additionnel que lors de la discussion de l'article 6^e, je n'ai point de difficulté à attendre jusqu'à ce moment là.

IL PRESIDENTE. Si apre la discussione generale su questa legge.

SIOTTO-PINTOR GIOVANNI. Piglio la parola per combattere lo spirito del regolamento in quella parte, in cui sembra di riconoscere nei deputati il diritto di venir fuori coi segni di approvazione o di disapprovazione. Qualunque ella sia l'usanza degli altri Parlamenti, a me pare che cotesto diritto non si vorrebbe per legge regolamentaria sancire dalla Camera. Per legge dico, avvegnachè dallo approvare espressamente, al tollerare quello che assolutamente vietare non si può, vi ha una grande distanza. E pregovi di udirmi a esporre in poche parole le ragioni che sottopongo alla savia vostra considerazione.

Innanzitutto, la Camera che non voglia o non sappia predicare coll'esempio al pubblico che assiste alle sue deliberazioni, corre inevitabile rischio di non farsi ubbidire.

Appresso che la Camera ha un mezzo dignitoso e tutto suo di approvare o di disapprovare, ed è la votazione; o quando si tratti d'argomento sopra il quale votare non si dee, è lecito a ogni deputato d'invitare il presidente, sì che richiami l'oratore all'ordine.

Ma un motivo d'ordine superiore mi conferma nella mia sentenza, ed è quella cauta previdenza che nelle cose di Stato è tutto, o la massima parte del tutto.

Sono e certo esser possono nella Camera i partiti inaspriti per gravi discussioni, e tanto più aspreggiati, quanto ciascheduno dei membri che la compongono ha più vivace e più risentita la coscienza della propria opinione.

Ora se voi sancirete per legge o tacita o espressa la facoltà

di che si tratta, tanto minor ritegno vi sarà, quanto suole essere minore in chiunque sappia di esercitare un diritto. E che ne avverrà allora?

Esser possono e sono in ogni Parlamento uomini dottissimi, facili e destri parlatori, maestri di quella eloquenza, la quale è sopra tutte le arti difficili arte difficilissima, ma pure d'animo debole e fiacco. I quali adunque come odano essere disapprovati, o smarriscono il filo del ragionamento, e s'inviluppano, s'intricano, o lo perdono affatto e tacciono. Ed ecco noi avremo priva la Camera di quei lumi, de' quali quando ella avesse con più pazienza udito, sarebbesi forse a suo grande pro giovata.

Supponete ora che l'oratore sia uno di quegli uomini di profonde convinzioni, di forte tempra, i quali più sono contrariati, e meglio nel loro proposito s'indurano. Rammento un nobile detto di papa Ganganelli: « la risposta de' pontefici a colui che volesse alterare la fede, è di lasciarsi uccidere. » Ebbene, o signori, vi hanno uomini siffatti che cedono al ragionamento; alle incomposte grida, al dispregio, all'autorità non cedono, vi andasse pure la vita. Sicchè quell'uomo che forse convinto dalla logica d'un oratore che saviamente e cortesemente lo confuti, potrà smettere la sua sentenza, s'incoccherà vieppiù in quella, e forse trarrà seco i suffragi d'altri non pochi per quell'istinto bellissimo e provvidenziale che è in tutti gli uomini di voltarsi dalla parte dell'oppresso.

Se anco, favellando, un deputato metta piede in fallo, non lo si dee per questo biasimare. Sovvengavi, o signori (e qui vi parla il più intollerante degli scrittori, Giuseppe De Maistre), sovvengavi che non vi ha massima più falsa che quella di condannare tutto ciò che è condannabile. E certamente non si dee sempre condannare l'errore che da se stesso si condanna.

Parmi di aver detto altra volta che non vi ha cosa più nostra che le nostre opinioni. E sì assurdo mi pare che mi si voglia torre la mia, senza prima convincermi d'errore. La libertà vuol essere cattolica nel senso rigoroso della parola. Adunque in quella guisa che brama ciascheduno per sè, dee pur volere e rispettare in altri l'indipendenza dell'opinione, la libertà della parola.

Io discendo all'ultima ragione, la quale come in compendio tutte le altre abbraccia. Se noi lasceremo la facoltà della quale ragiono, leggermente avverrà in una numerosa adunanza che si rumoreggi più che uopo non sia. Ora, la Camera non è già un campo di battaglia, dove bisogna contendere a chi più può colla forza dell'esofago: essa è una palestra nobilissima di ragionamento, nè ragionamento è o esser puote dove ha tumulto di passioni. Con facile negozio si concitano a questo modo le ire; e l'ira, definisce Seneca, è un breve furore: nè penso che sotto l'imperio di esso eserciti degnamente il suo ufficio la tranquilla, la serena ragione.

Pensate, o signori, che mai non è in tanto pericolo la libertà, come quando diventi tumultuosa. Finchè i Romani serbarono nel senato e nel foro la dignità di Quiriti, la libertà si mantenne. Ma quando il dissennato Clodio rumoreggiò nella piazza, quando l'audacissimo dei mortali, Cesare, col favore di feccia tumultuante osava d'intimare silenzio all'incontaminato Catone, e strappargli d'in sulla mano la carta ch'ei leggeva, furono allora, o signori, gli estremi palpiti della romana repubblica.

Per la qual cosa tornando al punto onde io dipartito mi sono, io penso che se non si può interdire a una Camera quello slancio generoso, e dirò quasi repentino, per cui applaude a magnanimi sentimenti e disapprova i contrari, non lo si dee nemmeno espressamente o tacitamente permettere.